

noscendosi autonoma, mentre riconosce l'autonomia dello Stato, ha dato a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare; ricordando alla coscienza che lo Stato non ha potere assoluto su di lei, ha affermato che essa dovrà rispondere solo a Dio delle sue scelte supreme; dichiarando al mondo di volersi porre al suo servizio, ne ha accettato i valori e, nello stesso tempo, gli ha offerto il suo aiuto specifico per realizzarne le speranze.

Questo servizio esclude la spada: la Chiesa non può entrare nelle attese interiori dell'uomo con la coazione giuridica, ma attraverso il libero assenso delle coscienze.

Queste tre realtà — Chiesa, coscienza, mondo — riaccostate correttamente dal Vaticano II, senza vanificare l'unità del disegno di Dio, lasciano intatta la distinzione indicata da Cristo: «A Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare».

Il tesoro della Chiesa è il vangelo; il vangelo è Cristo: Parola di amore intelligibile solo da chi ha «intelletto d'amore». Il mistero-Gesù è accessibile solo ai bambini, che sono come sono; invece i farisei di tutti i tempi, mascherati di perbenismo, non lo comprenderanno mai. «Gli si accostano per prenderlo al laccio, lo pedinano, gli mandano delle spie che debbono fingersi persone dabbene per sorprenderlo in fallo su qualche parola, e così poterlo consegnare in mano al governatore» (cfr. Lc. 20,20).

Chi si avvicina così a Gesù rimane inchiodato alle proprie domande insidiose, e se ne torna col gesso in gola. La storia si ripete. La Chiesa, dopo Cristo, ha a che fare con uomini larvati che la solleticano a comprometersi nel gioco politico.

Il prestigio che la Chiesa ha sugli spiriti ha indotto sempre gli uomini assetati di potere a lusingarla — «sappiamo che sei verace» — per coinvolgerla e sfruttare il peso spirituale della sua parola.

Ma il regno di Dio che la Chiesa è chiamata a realizzare, non è di questo mondo. Il vangelo non si presta a letture politiche, e non può essere invocato per legittimare questa o quella forma di governo. Ciò che il vangelo intende perseguire è la salvezza di tutto l'uomo e di ogni uomo.

Perciò l'accento, nella frase di Gesù, cade sul secondo punto: «Date a Dio ciò che è di Dio». Solo allora si saprà dare o negare al prossimo, e quindi anche a Cesare, ciò che è di Cesare.

Storia di un divorzio

di GIOVANNI MOTTA

È una separazione unilaterale quella fra Dio e l'uomo: Dio non viola il suo patto. E l'uomo razionale, che ha voluto il divorzio, non sa più cosa fare. Ora, la grande domanda è: risorgerà Dio? accetteranno gli uomini la riconciliazione?

Dio è il fedele per eccellenza

«Non ti sopporto più, me ne vado!». Con queste parole, spesso si conclude un rapporto divenuto impossibile. Si pone in atto una separazione che costringe ad una vita solitaria.

Ciò che spesso succede nelle nostre famiglie, è avvenuto anche fra Dio e l'uomo; solo che, in questo caso, la separazione si mostra come unilaterale, in quanto è solamente l'uomo che si distacca da Dio. Il contrario non può avvenire. Ce lo dice chiaramente Paolo, nella seconda lettera a Timoteo: «Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2,11-13).

Dunque, Dio è il fedele per eccellenza. Il suo patto con l'uomo, raffigu-

rato più volte biblicamente come il rapporto tra lo sposo e la sposa, non può mai venire meno. Ma la storia dell'alleanza va anche esaminata dalla parte dell'altro contraente, cioè dell'uomo.

Stoltezza per i Greci

Prima di tutto, sarebbe necessario stabilire quale sia il Dio che propone all'uomo l'alleanza. Non tutti gli dèi si alleano con l'uomo; non tutti gli dèi, in un eccesso d'amore, sentono il bisogno di tendere la mano all'umanità. Prima che si incontrasse con l'ebraismo e con il cristianesimo, la civiltà greca aveva già concepito un proprio modello di divinità. Ma, teniamolo ben presente, tale divinità, sia essa plurima o unica, non amava. Anzi, l'amore era proprio l'attributo che doveva necessariamente mancare alla divinità.



Platone, nel «Simposio», afferma che l'amore è unicamente dell'uomo, perché gli dèi non possono amare, in quanto non hanno bisogno di nulla. Lo stesso argomento è riportato anche da Aristotele nella «Metafisica»: il motore immobile è certamente amato, ma non ama. Infatti, l'amore equivale a bisogno, a incompletezza, e non è proprio di chi deve essere completo.

Il ragionamento greco è naturalmente ineccepibile. L'amore è bisogno, è legame; ma il dio non può avere legami col mondo. Nella sua trascendenza, deve essere assolutamente «apatico», cioè non può provare sentimenti, che, in qualche modo, inquinerebbero la sua divinità.

Così l'uomo, nel momento del suo grande pensiero greco, ha sfruttato la sua ragione per farsi l'immagine di Dio più razionale possibile. L'uomo ha voluto un dio razionale ma apatico, cioè privo di sentimenti, perché, in caso contrario, la sua immagine di divinità non sarebbe stata conforme alla ragione.

Scandalo per i Giudei

Mentre in Grecia la filosofia elaborava l'immagine del dio apatico, anche gli Ebrei, che pure disponevano della rivelazione, si forgiavano un'immagine di Dio che meglio si addiceva al loro temperamento. Si trattava, questa volta, di un dio ad uso e consumo del popolo, legalista, intransigente, ostile a tutti coloro che non appartenevano al popolo ebraico. Si trattava di un dio guerriero e potente, capace di sconfiggere gli avversari del popolo, punendo gli stranieri mediante interventi miracolosi.

Così, quando il Figlio di Dio comparve nel mondo, i membri del popolo eletto si comportarono come i vignaioli omicidi della parabola, e uccisero il Signore della vita.

Il grande delitto dell'umanità fu così compiuto e, quel che è peggio, fu compiuto in nome di Dio stesso, ma del dio che l'uomo si era autocostruito. Paolo sottolinea opportunamente il duplice aspetto della figura di Cristo. Questi è «scandalo per i Giudei e stoltezza per i Greci» (cfr. I Cor. 1,23). Stoltezza per coloro che si erano modellati un dio secondo la loro ragione, scandalo per coloro che pensavano dio a loro disposizione, come messia guerriero e trionfatore; per coloro che, aspettando il grande miracolo, avevano fino all'ultimo chiesto a Gesù di manifestarsi, scendendo dalla croce.

Dio è morto

Da quel momento, la storia dell'uomo subì una trasformazione: diventò più alta di quanto fosse stata ogni storia precedente. In essa, lottarono due concetti di Dio: il dio umano, modellato e intuito dalla ragione umana e il Dio morto in croce; ma questa lotta non fu combattuta fra campi divisi. Cristo si presentò come segno di discordia nello stesso campo, nel quale, in nome di Dio, come al tempo del grande delitto di Gerusalemme, le forze incrociarono le spade in una tremenda battaglia.

Non vi è epoca, nella storia cristiana, in cui i due concetti di Dio non abbiano convissuto, non si siano mischiati e confusi. Fino a che, quando il mondo laico si impossessò della cultura, il concetto razionale di Dio ebbe la prevalenza. È significativo che questo avvenga attraverso un recupero della grande cultura greca, proprio quella che aveva elaborato il concetto razionale di Dio.

Non tanto Tommaso, quanto i suoi continuatori umanisti della seconda scolastica, recuperando Aristotele e i platonici umanisti, furono gli iniziatori di questa nuova fase. Lutero fu forse l'ultimo, abbozzato tentativo di un recupero, per molti versi inquinato, ma vivo, per l'accento posto sulla teologia della croce. Poi venne Cartesio e il razionalismo.

Con Cartesio, Spinoza e soprattutto Leibniz, la ragione trionfa, e si propone di gettare le regole stesse attraverso le quali Dio agisce. Si tratta sempre di più del dio fatto a misura d'uomo, che, purtroppo, non è più controbilanciato con risposte adeguate. Kant è qui il tentativo estremo di mostrare come a Dio non si addica il concetto di ragione umanamente inteso. Ma, dopo di lui, l'idealismo compie l'opera iniziata dai razionalisti.

Così, nel 1802, a conclusione dell'opera «Fede e scienza», Hegel può per primo pronunciare una frase storica: «Dio è morto!». L'argomentazione di Hegel è, nelle sue linee essenziali, molto semplice: l'uomo aveva bisogno di Dio per completare se stesso; ora, però, l'uomo stesso è cresciuto, è divenuto adulto, e, essendo capace di camminare con le proprie gambe, non ha più bisogno di un dio che lo completi.

Nella sua opera «Filosofia e religione» (1804), Schelling riprendeva la stessa tesi, affermando che l'uomo, di-

venuto adulto, non aveva più bisogno della religione e che questa doveva essere rimpiazzata dalla filosofia. Feuerbach, nella sua «L'essenza del cristianesimo», completava il processo, affermando che Dio non era altro che la proiezione dei desideri dell'uomo: non dunque un uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio, ma piuttosto un dio fatto a immagine e somiglianza dell'uomo.

Il trionfo del concetto razionale di Dio era così giunto al termine; esso aveva rivelato se stesso: il dio modellato dall'uomo era ritornato all'uomo. Fu pertanto facile a Marx mostrare come la religione non fosse altro che alienazione, proiezione fuori di sé, di forze sottratte alla lotta sociale.

Così il divorzio da Dio è compiuto. Non si è trattato, però, di un semplice divorzio, ma di un bel «divorzio all'italiana», con tanto di delitto, compiuto però in due fasi: prima, quella cruenta, sul Golgota, contro il vero Dio; poi, quella incruenta, letteraria, compiuta nell'annientamento del dio di ragione. Ma questa operazione poteva avvenire senza residui?

Risorgerà Dio?

I residui vi furono, e fu Nietzsche il primo a denunciarli. Per la seconda volta sentiamo risuonare la frase: «Dio è morto», ma con ben altro animo, rispetto a Hegel. In Nietzsche la morte di Dio segna anche la morte dell'uomo, il quale ha perduto tutta la sua spavalderia razionalista. Nietzsche è un'immersione completa nel buio del nichilismo, nel quale l'uomo ha perso ogni direzione e non sa letteralmente più che cosa fare.

Dopo la morte di Dio, il mondo si fa sempre più freddo, sempre più angusto e vuoto. Ovunque l'uomo volga lo sguardo, non trova più nulla che lo sorregga. Tutto è distrutto. Nietzsche descrive esattamente la situazione di un mondo nel quale Dio è morto, senza poter risorgere: la stessa situazione di vuoto che, il sabato santo, il vero fedele prova alla vista del tabernacolo vuoto.

Risorgerà Dio? Questa è la grande domanda. Una domanda che va posta con tutta la serietà, senza credere di conoscere in anticipo la risposta: perché, anche se Cristo è risorto nel giorno di Pasqua, non è detto che gli uomini accettino di essere illuminati dalla luce della sua Risurrezione.